

# Dall'operaismo al territorialismo. Verso una visione olistica del territorio come sistema vivente

Achille Flora

Ho conosciuto Alberto Magnaghi a metà anni '70 a Napoli, in un seminario presso la Facoltà di Architettura. Provenivamo entrambi dall'esperienza operaista, io come economista critico dell'approccio *mainstream* il quale, per assumere il ruolo di una teoria generale, valida in ogni luogo e periodo, trascurava ogni fattore di radicamento, tra cui il territorio, che potesse inficiarne e ridurne la portata generale. L'economia politica, nel suo approccio 'micro', s'incentrava sull'idea di una società atomizzata e di soggetti avulsi dal loro contesto socio-economico e territoriale, guidati da un approccio razionale. L'approccio 'macro', neoclassico o keynesiano, con l'attenzione rivolta alle grandezze aggregate accentuava ancor di più l'allontanamento da ogni riferimento territoriale. Lo stesso concetto di mercato s'identificava con un luogo astratto. La critica alla scuola economica neoclassica, tranne che per i primi pionieristici studi sulla teoria della localizzazione, non si era estesa al territorio, tramutandolo nel grande assente della teoria economica.

Analogamente, la teoria urbanistica era racchiusa entro un approccio funzionalista, con l'assegnazione dei diversi ruoli a porzioni separate dei territori, in base alle loro caratteristiche dominanti. Era il trionfo dello *zoning*, nato negli USA nel primo decennio del '900 del modello fordista, molto più tardi in Italia, con l'individuazione di aree territoriali omogenee.

Il sorgere della grande impresa fordista, che concentrava al suo interno servizi e funzioni principali, con minore dipendenza dal territorio, aveva ancor di più accentuato la sua sottovalutazione.

È proprio dal rapporto tra fabbrica e territorio che parte la ricerca di Alberto, con l'individuazione della città-fabbrica (MAGNAGHI *ET AL.* 1970) come capacità ordinativa del territorio da parte dell'impianto fordista, che ne dettava tempi e modalità di vita. Un modello che entra in crisi con le lotte operaie che modificano la distribuzione dei redditi, dai profitti ai salari, oltre a rendere ingovernabile la fabbrica stessa. Entravano in crisi le tradizionali letture sia del territorio sia delle politiche economiche. Del territorio, perché la scomposizione del ciclo produttivo portava al superamento del ruolo egemone delle città-fabbriche. Delle politiche economiche, perché era cambiato il mercato del lavoro, con la disoccupazione che non funzionava più da calmiera delle rivendicazioni salariali, rendendo inefficace l'adozione di politiche monetarie restrittive, tradizionale metodo per aumentare i livelli di disoccupazione e piegare le lotte operaie. Sarà proprio l'inefficacia di tali politiche nel ridurre la conflittualità operaia che indurrà nell'imprenditoria la necessità di ridurre le grandi concentrazioni di lavoratori nelle aree urbane, attuando processi di decomposizione delle grandi imprese produttive, mentre gli impianti a scala ridotta emigravano verso aree periferiche, periurbane o interne.

La ristrutturazione del ciclo produttivo fordista, con la sua scomposizione e calo della dimensione media delle imprese, oltre al decentramento produttivo nel Mezzogiorno e verso Paesi in via di sviluppo, avevano contribuito a cambiare la composizione sociale della classe di riferimento.

La disgregazione della città-fabbrica comportava il declino della figura dell'operaio-massa e del conflitto sociale che aveva caratterizzato gli anni '60. La nascita dei *Quaderni del Territorio* ambiva proprio ad analizzare questi processi, nella nuova configurazione territoriale delle produzioni, alla ricerca della nascente figura dell'operaio sociale.

Magnaghi introduceva un nuovo elemento nell'analisi, la metropoli informatica con uno scenario "prevalentemente aspaziale, istantaneo": "il primato della circolazione velocificata di informazioni [...] tende quindi a distruggere l'idea dello spazio come fattore principale dell'organizzazione sociale" (MAGNAGHI 1981b, 13). Inoltre, autocriticamente, rileggendo i *Quaderni* (MAGNAGHI 2021), notava che la gerarchizzazione territoriale, come finalità dei processi di riconversione urbana, era divenuta un residuo del passato e limitativa dell'analisi.

Si opporrà al destino di deterritorializzazione dei luoghi, alla loro trasformazione in 'non luoghi' disegnati dalle città metropolitane con un'idea dello sviluppo locale (MAGNAGHI 2000) non più frammentato nelle sue componenti costitutive, da fisiche ad antropiche, né nel tradizionale approccio funzionalista come supporto tecnico-funzionale alla produzione, né ambientalista privo di un approccio critico alle cause del degrado ambientale, bensì ricomposte in un approccio olistico di fattori materiali e immateriali. Il degrado ambientale era letto nei termini della rottura del rapporto tra ambiente fisico e antropico che ne destrutturava relazioni e proporzioni tra i diversi ambienti (fisici, costruiti ed antropici).

Magnaghi, nel commentare l'esperienza dei *Quaderni*, aveva riconosciuto il limite di un approccio centrato non solo su riappropriazione e distribuzione della ricchezza tra le classi sociali, trascurando la qualità dei modelli di sviluppo, ma anche su un eccesso di strutturalismo, attento alle trasformazioni fisico-territoriali trascurando identità e culture locali, un freno alla presa di coscienza delle caratteristiche immateriali sedimentate nei luoghi.

Anch'io avevo seguito un parallelo percorso di maturazione nella disciplina dell'economia dello sviluppo. Se fino agli anni '80 i modelli seguiti erano centrati sul ruolo degli investimenti materiali (infrastrutture,

impianti produttivi), oltre che sul mero trasferimento di risorse finanziarie verso aree arretrate, era maturata una nuova generazione di economisti dello sviluppo (MEIER 2001) che immetteva nell'analisi il ruolo dei fattori immateriali (istituzioni, capitale sociale e cognitivo), con un loro addensamento territoriale, spostando l'asse delle politiche da un approccio *top-down* a uno *bottom-up*.

Avevo lavorato su queste tematiche (FLORA 2002; D'ANTONIO ET AL. 2002) e – in un mio libro sui fattori immateriali (FLORA 2008) – avevo dedicato un capitolo al territorio, con ampio spazio al nuovo approccio di Magnaghi. Glielo inviai e Alberto apprezzò il ritrovarci su tematiche comuni, chiedendomi d'inviarne una copia a Giacomo Becattini, studioso e teorico dei distretti industriali, docente nella stessa Università di Firenze, con cui aveva stabilito un fecondo rapporto intellettuale. Da questo dialogo (BECATTINI, MAGNAGHI 2015) nascerà l'approfondimento sulla "coscienza di luogo", letta al tramonto della "coscienza di classe" all'apice nel periodo fordista.

Non era scontata la capacità di effettuare un salto qualitativo dall'operaiamo al territorialismo. C'era il rischio di rimanere prigionieri di vecchie idee, legate a un'interpretazione strutturale delle trasformazioni in atto. La rivista dei *Quaderni* era nata proprio per indagare dove e come si materializzasse la nuova figura dell'operaio sociale. Si trattava di andare oltre le visioni strettamente economiche che, mentre disegnavano forze di attrazione e diffusione di attività nello spazio, trascuravano i soggetti sociali, ma anche oltre quelle urbanistiche avvolte nel funzionalismo. Percorso articolato con l'enunciazione di concetti base, dalla città-fabbrica alla città digitale, in cui il territorio sarà sottoposto a forze disgregatrici, derivanti dalla globalizzazione dei mercati, con flussi globali che impatteranno sulla coesione territoriale e tendenti ad appiattire, in processi di standardizzazione omologante, la ricchezza del sapere nelle produzioni locali.

La "coscienza di luogo", come vettore di auto-riconoscimento collettivo della comune condizione di sfruttamento, del lavoro e dell'ambiente, e anche coscienza delle fragilità dei territori, diverrà lo strumento attraverso cui fondare un progetto di sviluppo locale teso alla ricostruzione del rapporto tra l'uomo e il suo ambiente.

Il fordismo aveva “sfarinato” i luoghi, seppellito sotto un territorio cementificato la ricchezza delle culture locali, con un'interpretazione della “coralità produttiva” ridotta a “gelida geo-settorialità” (BECATTINI 2015).

Sarà il *Principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) che tratterà la strada di una conversione ecologica di economia e società in contrapposizione alla crescita urbana delle *megacities*, riscoprendo il paesaggio, lavorando alla costruzione di bioregioni, riconnettendo l'urbanità al suo territorio rurale, guardando al territorio come sistema vivente, con un processo coevolutivo di uomo e ambiente. Per realizzare questo percorso, Magnaghi porrà al centro del progetto la “democrazia dei luoghi”, fondata sull'autogoverno, per valorizzare il patrimonio territoriale attraverso una progettualità locale, trasformando il governo dei beni comuni territoriali verso un federalismo municipale e bioregionale. È il compito più difficile, perché la scomposizione delle classi ha realizzato il sogno e la visione degli economisti neoclassici di una società priva di aggregazioni sociali, composta d'individui isolati e privi di legami sociali. Eppure, dentro i territori, si manifestano diverse pratiche innovative, attuate da soggetti sociali e produttivi non omogenei, nel produrre mobilitazioni e conflitti, molte volte in difesa di ambiente e territorio. Tracce diffuse di “coscienza di luogo”.

Una sfida per il futuro, anche sensibilizzando le istituzioni intermedie a contribuire ai progetti locali, dando spazio ed ascolto alla “democrazia dei luoghi”, con cui togliere dall'isolamento quel multiverso delle tante pratiche sociali innovative. È la sfida dell'eredità di Alberto, che ha delineato un percorso teorico e applicativo, con al centro le comunità locali, per superare la frattura con l'ambiente e disegnare una linea di sviluppo partecipato e inclusivo.